

FOLIGNO
1999

Nel mille quatro cento septe et due
nel quarto mese adi cinque et sei
questa opera gentile impressa fue
lo maestro Iohanni Numeister opera dei
alla desta impressione et meco fue
El fulginato Euangelista mei :

Prima edizione a stampa della Divina Commedia STUDI - II

Comitato di coordinamento per lo studio e la promozione
della prima edizione a stampa della Divina Commedia
Foligno 1472



Prima edizione a stampa della Divina Commedia

STUDI - II

Comune di Foligno - Assessorato alla Cultura
Comitato di coordinamento delle Associazioni Culturali
Lions Club - Pro Foligno

Dovette aggirarsi per le stanze di quel palazzo, mentre ancora vi fervevano i lavori di ristrutturazione e di decoro, quel Federico Frezzi a cui è toccato, nella storia della letteratura, un ruolo piuttosto ingrato. Quello di essere considerato il più grande poeta della sua città, ma di essere altresì inesorabilmente bollato come un tardo imitatore del sommo Dante. Eppure, una lettura della sua opera condotta in tal senso, non è foriera di apprezzabili risultati. La verità, probabilmente, sta nel mezzo. Egli è un buon poeta, ma non eccelso. È un imitatore di Dante, ma la sua originalità è da cercarsi altrove. Poche le date certe della sua biografia. Insegnò Teologia a Firenze, in San Marco, nel 1376. Venne inviato nel 1378, come lettore di Sacra Scrittura, a Pisa. Qui venne eletto priore del sacro convento dei Domenicani nel 1384. Dal 1387 al 1390 fu Dottore in Divinità a Bologna. Furono probabilmente acquistati proprio qui i tre codici di cose geometriche ed astronomiche che il Padre Canneti trovò in San Domenico di Foligno, nel Settecento, sotto il suo nome. Nel 1402 venne eletto Padre Provinciale dei Domenicani in Foligno. Nel 1403 vescovo della sua città. Nel 1416 fu al Concilio di Costanza, da cui probabilmente, non fece mai ritorno. Istituì nel Convento di San Domenico una Accademia dei Concili sotto la protezione di San Tommaso. Scrisse un poema in terza rima, noto con il nome di *Quadriregio*, che ebbe vasta diffusione ai suoi tempi, per poi cadere in oblio, fino a far perdere le tracce del suo vero autore. Vedremo poi come, agli inizi del Settecento, sia stato posto di nuovo in luce, per finire quindi nei limiti scolastici che abbiamo detto. Non pochi passi del poema frezziano ispirarono il programma iconografico di Palazzo Trinci. Tanto più che il *Quadriregio* risulta dedicato, in diversi codici, allo stesso Ugolino.

E questi è attore non secondario della commedia:

Andai al mio signor cortese e saggio;
e come alcun domanda ond'altri viene,
così mi domandò del mio viaggio.
Risposi a lui: – Seguito ho vana spene
del rio Cupido, ed egli mi condusse
tra selve e boschi con acerbe pene.
Ivi saria smarrito, se non fosse
che una donna venne a me davanti,
ed ella a te tornar anco mi mosse. –

Ugolino dovette essere ben soddisfatto del ruolo catartico assegnatogli dal suo poeta nel poema sommo e non si tira indietro dal recitare, fino in fondo, la sua parte:

Rispose a questo quel signor benigno:
– Come l'animo tuo tanto sofferse
non seguitar Minerva all'alto regno,
Da che ella t'invitò e ti proferse
il carro suo eccellente e di splendore,
e d'esser tua guida anco s'offerse?
Non sai che ogni senno e buon valore
vien dal suo regno e che da lei procede
ciò che per probità s'acquista onore?
Prego, se mai a me avesti fede,
che questo regno tu vadi cercando;
che poi io vi verrò, s'ella il concede. –

Uscito dunque dal Regno d'Amore, il protagonista s'avvia, mercè Ugolino Trinci e i suoi saggi consigli, nel Regno di Satana, nel Regno dei vizi ed infine nel Regno delle virtù. Finché:

Cogli occhi lacrimosi e sospirando,
io mi ricordo di quei lochi adorni;
e'l volto alzando al cielo, i' dico: – Oh quando
Serà, mio Dio, il dì che a te returni!-

Peccato per Ugolino che la poesia migliore di Federico finisca proprio là dove egli compaia. Il viaggio nel Regno d'Amore, tra le promesse e gli inganni di Cupido, le rapide apparizioni e le inspiegabili scomparse delle ninfe, è infatti un brano di grande leggerezza espressiva e di originalità poetica. Affonda le sue radici nella poesia romanzesca francese ed è già immerso nel gioco del poema quattrocentesco:

Era già Febo sotto l'orizzonte
ben venti gradi, ed ella mi condusse
in un bel prato, ov'era un bello fonte.
Ed in quel loco tanto vi rilusse
la chiara luna, che per quella valle
ogni fiore io vedea qual e' si fusse.
Di fiori e di viol vermiglie e gialle
la bella ninfa tutto mi coprio;
e poi sul prato mi posai le spalle.

L'amore è un inganno così dolce e piacevole che non è possibile resistergli. E lo sventurato protagonista si affanna nel dolore per trovare un breve riposo alle sue voglie:

Non era lì mestier pregar ch'l dardo
traesse dio Cupido a far ferita
o ch'egli al suo venir non fosse tardo;
Ch'ognuna mi pareva che senza invita,
solo al mirar e ad un picciol cenno,
che nella vista sua mi dicesse: – Ita.-
Poiché diversi balli quivi fenno
'nanti a Ciprigna con canti esquisiti
e misurati suon con arte e senno,
Io vidi dame e vidi ermafroditi,
uomini e donne insieme, venir nudi,
ove natura vuol che sien vestiti.

Nei successivi canti, a dispetto del percorso obbligatorio e del didatticismo imperante, è ancora questo senso di stupore e di meraviglia a salvare la poesia. Così Satana, che in apparenza è bellissimo, si trasforma guardando attraverso il cristallo dello scudo di Pallade:

Allor mirai e vidi Satan nero
cogli occhi accesi più che mai carbone
e non benigno, ma crudele e fero,
E vidi quelle sue belle corone,
che prima mi parean di tanta stima,
ch'ognuna s'era fatta un fier dragone.
E li capelli biondi, ch'avea prima,
s'eran fatti serpenti, ed ognun grosso
e lungo insino al petto su da cima.
E così gli altri peli, ch'avea indosso;
ma quelli della barba e quei del ciglio
mordendo, el trasformava sin all'osso.
Le braccia grandi e l'ugne coll'artiglio
avea maggior che nulla torre paia;
e le man fure e preste a dar di piglio;
E di scorpion la coda e la ventraglia;
nell'ano a presso al membro che l'uom cela
di ceraste n'avea mille migliaia.

Una poesia del guardare che trova nella figurazione fantastica il suo vero sostegno. Nonostante il ricordo dantesco la cultura letteraria del primo Quattrocento si volgeva verso altri lidi:

Coll'occhio, poi, che meglio e più vivace
prende certezza e più il ver conferma,
vidi l'Accidia ed ogni suo seguace.
Ell'era vecchia, magna, trista e 'nferma,
e posta tra le spine e campi incolti,
debile sì, ch'n pié non stava ferma.

Pierangelo Bucciolini non ha gli orizzonti di Federico Frezzi. Si limita a tessere, sull'onda dell'ottava, la *Leggenda di San Feliciano*. Segue le relazioni meno attendibili, ma più suggestive della *Passio*. Ne fa un racconto popolare usando un linguaggio pieno di volgarismi, ma estremamente candido e ricco di stupita ammirazione:

De nobil gente, come trovo scripto
si fu la schiacta de felitianu;
et poiché natu fu lu mamolecto,
cresceva gratiusu, umele et piano,
che non piagnea, né facea mai zitto;
anzi se stava queto et umano.
Sì gratiusu fu el figliol piacente
ch'era amatu da tucta la gente.

Si noti con quale affetto e cordialità il fanciullo viene seguito nella sua infanzia e nella sua adolescenza:

Già non paria umanu el suo bel visu,
che reluciva più che non fa el sole,
o lume de dupier quando ello è apcisu,
sol per virtù de dio che questo vole,
et par descieso del bel paradiso
tant'eran dilicate soi parole.

Con analoga grazia Feliciano viene condotto attraverso i suoi studi romani, nella sua opera di proselitismo, nella sua tempra di fronte al martirio. Il narratore tira le fila della sua meravigliosa vicenda umana, con gli espedienti di un cantastorie:

Questi lassamo un poco repusare
nella presion, si come v'o contato.
Voglio al vescovo nostro retornare.

Non si lascia quindi sfuggire l'occasione di condurci perfino in Paradiso dove

el chiaver sancto con somma dolcezza
la porta aperse con canti et con riso:
ben venga el martir de tanta prodezza.
Incontro li si fe' senza diviso
Eleucterio et el buon sancto Victore;
pigliarlo per la man con gran dolzore.

La leggenda viene composta, certamente, prima del 1415, anno della morte di Ugolino, perché questi vi figura tutt'ora felicemente vivo e regnante. I poeti dei Trinci non potevano sottrarsi al canto delle lodi dei loro signori. Per Bucciolini San Feliciano stesso, che protegge amorevolmente la sua città, li volle al potere direttamente dal Paradiso:

questo fo per miracolo divino
de Jesù Cristo ch'è signor perfectò,
de san felitian ch'a cciò f'inchino.
Signor fu factò poi in queste province
un, che fu della casa delli trince.

Bucciolini spera, per questo, di acquistare meriti presso il suo signore. E ricorda alla fine della leggenda, per evitare equivoci, anche il suo nome:

Per me felitian, vero pastore,
che traslato questo in tal latino,
me et ciaschun mantien su servedore
sotto la casa del signor golino.
Chi vol saper del mio nome e lla tinore,
pierangil d'angioli dello boccolino.
Et faccia el tuo signor mia menti satia
che sempre de ugulin me dia la gratia.

Lascia insomma, insieme al poema, anche l'indirizzo di casa. Lo stesso Frezzi aveva scomodato Tros nipote di Tros, ovviamente troiano, per far mettere in terra umbra, alla famiglia Trinci, radici sufficientemente nobili:

Da questo Tros vien la progenie degna
de' troian Trinci, ed indi è casa Trincia,
che anco ivi dimora ed ivi regna.

Analogamente Maestro Paolo vissuto tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, autore, a detta del Quadrio, di sei capitoli in terza rima in onore di Cristo e dei Santi, oggi purtroppo dispersi, ha avuto il curioso destino di passare alla storia per una sola ottava in lode di

Ugolino de' Trince, che manten lu stile,
Di non muover mai guerra in nessun lato
Però che è pôta di quel magno ovile,
Che fu posto nel mezzo del Ducato.

Nel 1421 Niccolò e Bartolomeo Trinci vennero assassinati a Nocera Umbra da Ser Pietro di Ser Pasquale di Rasiglia. Corrado condusse una spietata e plateale vendetta dei fratelli. I fatti, che assumono una rilevanza storica, sono legati ad una vicenda privata: il supposto adulterio della moglie di Ser Pietro. Gli scrittori del tempo non si lasciarono sfuggire un fatto così appetitoso. Parruccio Zampolini da Spoleto, con un volgare particolarmente espressivo, ne dà conto in coda alla sue memorie. La risonanza che ebbe la vicenda non poté che essere clamorosa e la memoria si espresse con freschezza e dovizia di particolari:

Dictu anno Nicolò de Ugolino delli Trinci da Foligni fo dittu che era morti addij de jennaru de sabbatu nella rocha de Nocea da ser Pietro de ser Pasquale da Rasiglia castellanu della dicta rocha per alcuna ignuria che li faciva della moglie del dictu castellanu lu quale castellanu stava nella dicta rocha per lu dictu Nicolò signore de Foligni.

Causa ed effetto, l'ingiuria e la vendetta, col beneficio d'inventario di quel «fo dittu che era», che pure mette in moto la vicenda facendola trascorrere di bocca in bocca. Viene, quindi, alla dovizia dei particolari: «et fo dictu in quistu modu». Ser Guerriero da Gubbio è molto più conciso e non aggiunge ulteriori elementi di riflessione:

L'anno 1421, del mese de genaio, Nicolò et Bartolomeo Trinci signori de Fuligne et de Nociera foro morti da uno loro castelano de Nociera, cetadino de Fuligne: fo dicto l'avea facto perché uno de quelli signori usava con la moglie.